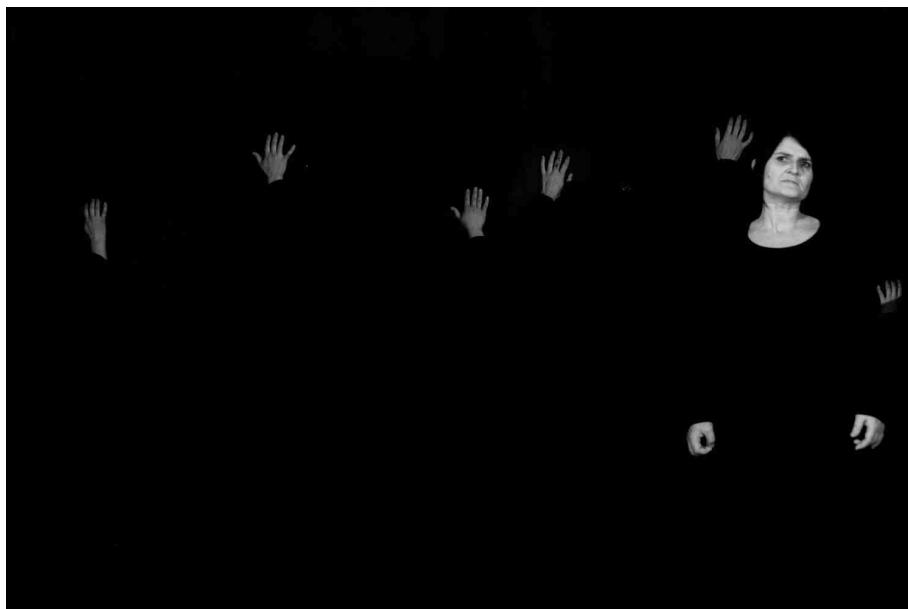


**Michalis Traitsis, Massimo Burigana**

*Casa di reclusione femminile della Giudecca.  
Le Troiane: un'esperienza di teatro  
come strumento pedagogico ed educativo\**



**Abstract**

In the context of the theatre project *Passi Sospesi* organized by Balamòs Teatro at the Correctional Institutions of Venice (Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore e Casa di Reclusione Femminile, Giudecca), an annual workshop on Euripides' *The Trojan Women* was held by director Michalis Traitsis at the Female Correctional Institute in Giudecca. The workshop ended in 2012 with a show performed at the Penitentiary and then replayed at Teatro delle Maddalene in Padua during the Festival delle Relazioni Urbane (Urban Relations Festival). We hereby propose two different perspectives on this experience: that of the Director, who proposes his reading of the ancient text, inspired by the actresses-convicts, and that of the literature teacher who works at the penitentiary's school and participated in the workshop within the context of Adult Education activities. The contribution is complemented by Marco Valentini's video, which documents the pedagogic dynamics of the workshop in the wider framework of the project *Passi Sospesi*, developed at the two Correctional Institutions of Venice.

Nel quadro del progetto teatrale *Passi Sospesi* di Balamòs Teatro negli Istituti Penitenziari di Venezia (Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore e Casa di Reclusione Femminile, Giudecca), si è svolto presso il carcere femminile della Giudecca un laboratorio annuale condotto dal regista Michalis Traitsis su *Le Troiane* di Euripide. Vi si è concluso nel 2012 con uno spettacolo presentato nel penitenziario veneziano e replicato a Padova al Teatro

---

\* Foto di Andrea Casari.

delle Maddalene per il Festival delle Relazioni Urbane. Si propongono qui due diverse prospettive di riflessione sull'esperienza, quella del regista, che presenta la sua lettura del testo antico, maturata in relazione allo sguardo delle attrici detenute sulle tematiche euripidee, e quella dell'insegnante di Lettere che opera nella scuola del carcere e che ha collaborato con il laboratorio nel quadro delle attività didattiche di Educazione degli Adulti. Il contributo è integrato nel video di Marco Valentini, che documenta le dinamiche pedagogiche del laboratorio dedicato alla tragedia euripidea.

#### *Perché un progetto teatrale in carcere* di M. Traitsis

Tanti sono i motivi che ci convincono a sostenere l'utilità e la pregnanza di un progetto teatrale in carcere. Ne sottolineiamo alcuni, in particolare.

L'attività teatrale mette in moto risorse, lavora sulla relazione e l'aiuto reciproco, promuove il senso sociale, riattiva appartenenze. In una parola contribuisce a restituire dignità, fiducia, capacità di pensarsi e anche di mostrarsi diversi dal ruolo 'deviante' in cui si è stati relegati. L'esperienza teatrale è soprattutto un potente strumento di cambiamento, un'occasione di ri-pensamento, in totale sintonia con l'obiettivo del recupero sociale.

Viviamo in un tempo in cui i mezzi di comunicazione aprono spesso con la cronaca di situazioni esplosive in carcere. È complesso trovare soluzioni nell'emergenza ma sappiamo per esperienza che l'attività teatrale, di per sé, favorisce un pensiero critico e propositivo, attraverso la partecipazione attiva a un progetto collettivo. Offre uno strumento in cui culture differenti si avvicinano attraverso canali comunicativi altri rispetto a quelli abituali. Si abbassano le resistenze e le diffidenze, si instaurano relazioni che mirano a una civile convivenza, che niente ha a che vedere con le logiche di prepotenza e omertà.

Il teatro con una conduzione competente e una metodologia precisa, crea un habitat, ancor prima che espressivo, pedagogico ed educativo, dove l'impegno, la disciplina, il rispetto, la messa in gioco, le regole diventano la trama di una complessa composizione. La pratica teatrale offre al recluso un duplice sostegno: aiuta a ricordare percezioni e sentimenti offuscati dalla *routine* carceraria, facendone scoprire di nuovi; spinge ad attivare forme essenziali di interazione e di solidarietà, intendendo lo spettacolo come un'impresa collettiva.

#### *Teatro in carcere* di M. Burigana

L'attività didattica nel carcere femminile della Giudecca segue delle modalità assai particolari; cercherò di enuclearle brevemente in modo che si possa capire quale sia

l'interesse per la scuola di una esperienza che spesso non trova spazi adeguati all'interno dell'Istituzione scolastica: il teatro.

La scuola nella Casa Reclusione Donne della Giudecca è sempre stata presente, ma ha ricevuto un notevole impulso quando l'attuale Direttrice creò uno spazio scolastico vero e proprio, dotato di tre aule abbastanza capienti più una di dimensioni ridotte. Altra caratteristica non trascurabile, le detenute possono circolare nell'istituto per quasi tutta la giornata. Si tratta di una struttura aperta. Mi preme porre l'accento su questo aspetto, perché è importante nella scelta delle attività: la partecipazione non è motivata dal fatto di poter uscire dalla cella. Altro elemento di notevole importanza è il rapporto formale ma corretto e professionale delle agenti e di tutti gli operatori con le detenute. La mia impressione è che ci sia grande umanità e comprensione nei rapporti tra chi vive dentro queste mura.

La scuola offre diverse opportunità: italiano per straniere e la scuola media sono le principali, ma negli anni scorsi siamo riusciti con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca a organizzare corsi di scuola superiore (indirizzo turistico). Accanto a queste attività i corsi di Educazione degli Adulti (*Lifelong learning*) contribuiscono ad arricchire l'offerta formativa con corsi d'informatica (preparazione all'ECDL), inglese a livello intermedio, danza. In particolare, il laboratorio di danza teatro è attivo da più di dieci anni.

Appunto facendo danza in carcere abbiamo scoperto che un'attività strutturata e tecnicamente attenta alle problematiche fisiche delle persone detenute avrebbe potuto migliorare il loro stato di salute, agendo beneficamente a livello psichico. Esprimendosi e mettendosi in gioco avrebbero potuto trovare fiducia in sé stesse e capire che non serve essere professionisti per raggiungere dei livelli assai buoni. In un mondo che enfatizza la 'comunicazione', dove si suppone che ci sia qualcuno che comunica, su un piano di superiorità, a qualche altro che riceve, il teatro si fa portatore di un'idea di percezione condivisa dove non c'è imposizione, ma una partecipazione ad un'azione teatrale che annulla tutti, sia chi partecipa al seminario, sia chi poi assiste allo spettacolo, e fa emergere una stessa identità del sentire.

Il progetto teatrale *Passi Sospesi* di Balamòs Teatro negli Istituti Penitenziari di Venezia è attivo dal 2006 presso la Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore di Venezia, Casa Circondariale SAT di Giudecca (attualmente chiusa) e dal 2010 alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca (Venezia). È stato finanziato inizialmente dalla Regione Veneto e negli anni è stato sostenuto dal Comune di Venezia e il Ministero della Giustizia. Attualmente è finanziato dalla Regione Veneto.

C'è una linea che Michalis Traitsis, direttore artistico di Balamòs Teatro (tra i membri fondatori del Coordinamento Nazionale di Teatro e Carcere) e responsabile del

progetto *Passi Sospesi* (che ha ricevuto nell'aprile del 2013 un encomio da parte della Presidenza delle Repubblica), ha scelto di percorrere, dalla prevenzione alla detenzione, ed è quella di guardare ad una prospettiva culturale, attraverso lo strumento dell'arte teatrale, nell'approccio alle tematiche della reclusione e dell'esclusione. Cultura come informazione, come confronto, memoria, rete nei e dei territori, tutela delle fasce più deboli della società. Cultura della diversità e dell'inclusione sociale. Per questo motivo sono stati invitati nell'ambito del progetto teatrale *Passi Sospesi*, registi, attori, musicisti, scenografi, per condurre incontri di laboratorio o contribuire alla messa in scena degli spettacoli: Davide Iodice, Enzo Vetrano, Stefano Randisi, César Brie, Fabio Mangolini, Roberto Mazzini, Maria Teresa Dal Pero, Carlo Tinti, Elena Souchilina, Roberto Manuzzi, Fatih Akin, Pippo Delbono, Giuliano Scabia, Mira Nair, Alessandro Gassmann, Judith Malina, Antonio Albanese, Gianni Amelio.

In questo quadro complessivo si è svolto il laboratorio su *Le Troiane* di Euripide. *Le Troiane* non danno risposte. Euripide non impone insegnamenti. Presenta una situazione e la drammaticità di questo accadimento ci investe e ci lascia attoniti. La donna, le Troiane, prima libere, subito schiave, non conoscono la loro sorte. E chi è detenuto conosce la sua sorte? E noi conosciamo la nostra? È tutta la drammaticità della vicenda che ci trasporta su un orizzonte che non vogliamo vedere, che abbiamo esorcizzato. Tutto ci viene buttato addosso. E in questo contesto quello che emerge è l'angoscia dell'esperienza vissuta nella detenzione. Forse proprio in questa insorgenza c'è la possibilità di una presa di coscienza di una nuova elaborazione del proprio essere nel mondo.



*Le Troiane – l'allestimento dell'omonima tragedia di Euripide alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca di M. Traitsis*

*The End*: il brano musicale dei Doors che segna l'inizio dello spettacolo *Le Troiane*, ha in sé già una fine, intuibile anche da chi non conosce la trama della tragedia. La si coglie nello sguardo dell'unico uomo presente<sup>1</sup>, che ha il compito, in vari momenti, di annunciare accadimenti luttuosi. Uno sguardo attraversato da bagliori di incubi e dalla follia degli eventi.

Il corpo, le mani, sono nodi tesi, le braccia di scatto si alzano in segno di resa, mentre a terra giacciono corpi neri di donne, macerie essi stessi, come la città distrutta. Ha una sorta di sacralità, questo inizio, come una preghiera collettiva. Si sospende la musica e quell'istante di silenzio pare connettere gli spettatori in un unico respiro di dolore che sovraccarica l'aria intorno.

«Troia rimbomba del canto funebre delle sue donne».

Una regina, Ecuba, si solleva e la fiera dello sguardo lacera ogni sconfitta e umiliazione. Un istante dove la finzione teatrale si fa verità.



«Forza, forza, mi devo alzare». La voce rauca di Ecuba risuona e crea echi di ferite recenti e passate. È un'ingiunzione, quella che Ecuba pronuncia sollevando il

---

<sup>1</sup> Al laboratorio delle donne della Giudecca hanno partecipato anche Giuseppe Lipani e Nicola D'Altri, allievi attori del Centro Teatro Universitario di Ferrara, dove Michalis Traitsis conduce dal 2005 il laboratorio teatrale.

corpo accasciato da terra. I volti che a tratti si fanno maschere, gli sguardi duri, lontani, non hanno bisogno di parole per fare intendere che quella sorta di obbligo ad alzarsi, pur senza buone ragioni per farlo, appartiene alla quotidianità, al risveglio in un territorio che non è il proprio, quando tutto è diventato niente e non si sa che fare, cosa cercare, e come andare oltre a quello che si è lasciato.

E un vestito nero, quello di una detenuta assente per un permesso negato, che ondeggia inerme e accusatore, sembra sottolineare che dentro le pieghe del vento se ne va la vita<sup>2</sup>.

Se ne va nell'attesa, che diventa l'unica vita possibile.

«Io aspetto», geme Ecuba.

E paradossalmente quell'attesa sembra l'unico brandello attaccato alla vita.

Come l'attesa di cui sono intrise le esistenze carcerarie, a cui non è facile sopportare che fuori la vita continua. E guardarla sempre da lontano.

È attraverso le parole, i lamenti, i canti, che le Troiane tengono in vita i ricordi, gli affetti, la loro terra perduta.

Come ogni donna reclusa, che attraverso i racconti e le lettere fa luce sulle assenze, con parole che mentre le danno corpo, accentuano le distanze.



---

<sup>2</sup> Quando lo spettacolo è stato presentato al Teatro delle Maddalene di Padova non erano uscite due donne, che non erano nei termini di legge per poter usufruire di un permesso per uscire dal carcere. Abbiamo lasciato vuoti i loro posti e in alternativa abbiamo appeso in alto e illuminato i loro vestiti per evidenziare questa assenza/presenza. Una di loro era la cantante e aveva un ruolo rilevante all'interno dello spettacolo, abbiamo cercato di risolvere il problema registrando la sua voce e illuminando in modo particolare il suo vestito appeso, nei momenti in cui c'erano le canzoni.

Un'altra donna, Cassandra, vestita di bianco, che tutti considerano pazza, lucidamente avverte che non esiste buon fine nelle tragedie e nelle guerre, che i conti prima o poi tornano e anche i vincitori conosceranno le sorti avvelenate della sconfitta.

È il suo grido di addio che fa a brandelli l'immobilità dell'aria.

Non è difficile identificarsi.

Quanti addii prima di ogni sonno? Alla casa, senza sapere se e quando si farà ritorno, a facce stanche e vecchie, a sogni che ogni tanto hanno sfiorato la realtà, al passato, a figli e compagni che inevitabilmente il tempo modificherà, a innumerevoli schiavitù.

Il teatro non può e non vuole eliminare il dolore, ma ha lo scopo di trasformarlo e di elevarlo, affinché possa avere la possibilità di immaginare altre vite possibili.



Elena irraggia la scena fasciata nel suo vestito rosso.

Il corpo morbido dentro una cintura di colpe e specchi di seduzione.

Rimanda al tema complesso della femminilità, della sua definizione – semmai possa essercene una, una sola – e della sua coniugazione.

Un tema delicato e spinoso, soprattutto in un luogo dove la realtà è compressa e alterata.

Elena maledice la sua bellezza ma le sue parole appaiono false e stonate e le donne intorno incitano ripetutamente “a morte”.

Il carcere isola i detenuti fra di loro. Donne contro donne.

Come spesso capita nella quotidianità ristretta dove è alto il rischio di arroccarsi intorno a meccanismi e dinamiche che finiscono per avvitare e avvilitare proprio la femminilità.

Il teatro, come la poesia, ha l'obiettivo di elevare la verticale del quotidiano, per permettere di vedere da altri punti di vista. Il lavoro è volto principalmente a restituire il bello, la diversità dell'umanità, a dare sempre più filo all'aquilone dei pensieri, delle riflessioni.

Nel presente come nel passato, ci sono motivazioni esplicite e apparenti, per sostenere le guerre, e motivazioni che non possono essere svelate e che hanno a che fare con il potere e con le economie.

E forse Elena è in fondo essa stessa un capro espiatorio, una pedina in scacchiere già preordinate, una vittima e schiava al pari delle altre donne. È questo che sembra suggerire questa Elena il cui sguardo pare più supplicare che sfidare.

Se su un foglio da disegno inumidito si versano gocce di china e si soffiano con una cannuccia, è possibile assistere alla gioconda magia di colori che si espandono, che si intersecano, creando continuamente nuove traiettorie. Allo stesso modo sono innumerevoli i punti di congiunzione, le associazioni fra la tragedia antica e il presente delle donne recluse.



Il toccante monologo in cui Andromaca rievoca i momenti più dolci del suo essere giovane madre, in cui dà l'addio al suo povero bambino perduto, rimanda al tema della maternità dietro le mura, alle responsabilità disattese, ai rimorsi e rimpianti su ciò che si



desiderava che fosse e non è stato, ai discorsi infilati a frammenti nelle tasche in attesa di un'ora di colloquio e poi puntualmente dimenticati nell'emozione di una carezza, di un imbarazzo, del tentativo di colmare distanze, ai ricordi e alle intenzioni, alle speranze e alle promesse. Alle separazioni dopo un'ora o dopo i tre anni che non sono certo paragonabili all'uccisione in un figlio, ma che comunque deragliano il cuore.

Poi, ancora un altro tema comune, quello della memoria.

“Si cancella il nome della patria, ci stiamo cancellando, per sempre”.

La memoria si sfuoca, a tratti è assenza essa stessa.



C'è un personaggio che in qualche modo racchiude tutte le altre presenze ed è il Coro. Il Coro ha il compito di commentare, sostenere, accusare, descrivere, congiungere, raccontare. In un'alternanza di sentimenti a cui occorre dare visibilità per essere trasmessi. Il Coro è composto da singoli individui che necessariamente devono lavorare per trovare lo spessore di un corpo unico.

In teatro si dice che occorre imparare a guardarsi intorno senza occhi, ad essere ricettivi e ascoltare senza orecchie. E obiettivo del lavoro teatrale è proprio quello di allenare alla solidarietà, al lavoro comune.

È un canto che riporta idealmente al mare, quello che intona una delle donne nel finale, in un modo che ha la forza di creare silenzio dentro ciascuno.

Un Coro di mani accenna un saluto, come un ponte fra le mura di dentro e le mura della città fuori.

Cosa raccontano quei saluti e quegli sguardi, oltre a quello appena interpretato?

Cosa cambia nello sguardo dello spettatore, dopo questa esperienza, e cosa restituirà oltre ogni mura?

Il video del progetto teatrale *Passi Sospesi* negli Istituti Penitenziari di Venezia (anno 2011) è stato presentato durante il Festival della rivista Internazionale il 06/10/2012 nell'ambito dell'incontro *Teatro e Carcere oggi in Italia: esperienze, metodologie, riflessioni*, che si è svolto presso il Centro Teatro Universitario di Ferrara. Nello stesso spazio c'era la mostra fotografica di Andrea Casari dal titolo: *Scatti Sospesi: una mostra fotografica sul progetto teatrale Passi Sospesi negli Istituti Penitenziari di Venezia 2007-2012*.